

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



**Domenica di Pasqua A – 2011**

*At. 10,34a.37-43; Salmo 117; Col. 3,1-4 oppure 1 Cor. 5,6-8; Gv. 20,1-9*

**Traccia Biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)**

Nel Libro degli *Atti* Luca ripercorre brevemente con il discorso di Pietro in casa di Cornelio le tappe fondamentali dell'esperienza terrena che gli apostoli hanno avuto di Gesù. Dopo l'effusione dello Spirito, gli apostoli sono finalmente capaci di comprendere quanto si è compiuto dinanzi ai loro occhi e di annunciare, in virtù della potenza dello stesso Spirito che il Risorto ha donato alla Chiesa dopo aver completato la sua missione salvifica, le meraviglie che il Signore ha compiuto nel suo Figlio e che ora vuole continuare a rivelare attraverso i suoi apostoli. La testimonianza (*martyria*, in greco), dice Pietro, viene da un'elezione ("*prescelti*") per la comunione ("*noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui*") che egli ha realizzato nella Chiesa e che è destinata per suo tramite a raggiungere tutti gli uomini che si lasciano incontrare aprendosi al messaggio del vangelo della salvezza. Il giudizio che Cristo risorto ha portato al mondo non è di condanna ma di remissione della colpa attraverso il suo sangue e il suo corpo offerto in sacrificio al Padre. Questa grande consolazione, secondo quanto hanno anticipato le parole dei profeti, che il capo degli apostoli chiama in causa nel suo famoso discorso, risponde al progetto originario di Dio, che ha creato l'uomo per la felicità e la vita, non per distruggerlo a causa del suo peccato. Il limite umano fa parte della vita di ciascuno, ma esso non è un ostacolo, anzi è positivamente il tramite che necessita il dono di salvezza. La vocazione di ognuno, allora, è all'essere salvato da Cristo e a diventare poi un mezzo attraverso il quale questa salvezza può incontrare tutti gli uomini.

“Non morirò, resterò in vita”, comprende e annuncia il salmista nel *Salmo 117* di fronte alla rivelazione che si dischiude ai suoi occhi del progetto di salvezza che Dio ha realizzato nella storia. Non si tratta di una semplice speranza, ma di una certezza animata dalla fiducia (*fides*) nella sua parola, ascoltata e meditata nel profondo. Grazie alla contemplazione delle sue gesta di salvezza, possiamo allora comprendere come il suo amore ha voluto mostrarsi in ciò che agli uomini sembra inaudito, nella piccolezza e nella sofferenza degli ultimi, che desta stupore, lode e ringraziamento (“*una meraviglia ai nostri occhi*”).

Ecco allora l’invito di Paolo, attraverso la *Lettera ai Colossesi*, a prestare sempre attenzione alla volontà di Dio manifestatasi nel suo Figlio. Una volta che si è inseriti nella sua salvezza, infatti, nulla ha più valore della sua divina volontà, che l’uomo deve continuamente ricercare nelle piccole come nelle grandi cose del suo quotidiano. La salvezza è realizzata, ma attende che noi l’abbracciamo e la facciamo nostra, vivendola concretamente nel nostro presente, prima di poterci ricongiungere finalmente a lui nella gloria.

E’ la fede l’elemento fondamentale dell’esperienza cristiana, che ci fa cogliere al volo il senso della storia per vedere in essa il disegno salvifico di Dio (*historia salutis*). Nel racconto della scoperta del sepolcro vuoto del *Vangelo di Giovanni*, essa ci appare come apertura degli occhi guidata dalle “*Scritture*” di fronte ad un fatto improvviso e strano nel suo accadere. La Maddalena, infatti, colta di sorpresa, pensa che qualcuno possa aver trafugato il cadavere; Giovanni invece, memore delle parole del suo maestro, riesce a credere grazie all’immagine incredibile che si spalanca dinanzi ai suoi occhi: le bende ordinatamente “*adagiate*” per terra, che avevano avvolto il cadavere del crocifisso, sono la prova della sua vittoria sulla morte, come aveva promesso negli enigmatici annunci di passione, che essi prima non erano riusciti a comprendere. Quale stupore e quale gioia deve aver preso il cuore del discepolo “*amato*”, che ha trovato consolazione dalla sofferenza del fallimento e della morte ed è stato immediatamente inondato dalla gioia frutto dell’amore vedendo che non era tutto finito lì in quella tomba! Il passaggio dalla schiavitù alla liberazione, dalla morte alla vita, significato nella festa di Pasqua, si compie definitivamente nel passaggio dal dolore profondo del proprio limite alla gioia della vita che ci è stata gratuitamente donata. Che possiamo tutti partecipare a questo grande mistero della Pasqua di Gesù e sentirci amati, nel nostro limite e con le nostre sofferenze, che egli ha assunto su di sé per darci la felicità eterna.

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Nell’ora della morte di Gesù, presso la croce vi erano solo alcune donne, tra cui Maria di Magdala, e il discepolo amato, increduli della fine ignominiosa di quel rabbi e profeta di Nazaret che non amava essere considerato “*maestro*”, “*padrone*”, “*signore*”, ma “*amico*”. Eppure, al tramonto di quel drammatico venerdì, la morte *sembrava* proprio aver posto la parola “*fine*” sulla sua vita e sulle speranze da Lui suscitate. Ma ecco che, all’alba del primo giorno della settimana, diceva Matteo nel brano evangelico di questa notte, “*vi fu un grande terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra, si pose a sedere su di essa... e disse alle donne: Il Crocifisso non è qui. E’ risorto!*”. In questa domenica, la Chiesa gioisce e ci ripropone lo stesso annuncio: Gesù è vivo, sta *oltre*, al di là della morte, invitandoci a darne testimonianza e a diffondere ovunque la cultura della vita e della speranza, al di là di ogni naufragio o sconfitta che possa aver travolto la nostra storia personale o quella dell’umanità.

Non bisogna, però, voltare subito pagina. Il Vangelo lascia intuire che Gesù ha vinto la morte, ma bisogna leggerlo dalla parte di chi non lo sa ancora e nemmeno lontanamente se lo aspetta. Ci ricorda, dunque, che occorre fare un *cammino di ricerca*, un tentativo di elaborazione, di comprensione e di interiorizzazione di quanto è accaduto, ripartendo dal sepolcro, quindi dalla... morte di Gesù e dallo sconvolgimento che essa ha provocato nell’animo dei discepoli. Che siamo solo agli *inizi* di un graduale capovolgimento di vedute risulta chiaro dalle intriganti annotazioni cronologiche simboliche dell’evangelista Giovanni e dall’andamento di tutta la narrazione.

Siamo al “*primo giorno della settimana*”: è una chiara allusione al “*giorno uno*” della creazione; si rimischiano dunque le carte, si riparte, si ricomincia tutto daccapo; appunto, dal giorno... *uno!* Siamo “*di buon mattino*”, quindi all’inizio di un “*nuovo giorno*”, di “*nuove possibilità*”. E’, però, “*ancora buio*”: la resurrezione di Gesù ha attivato un nuovo dinamismo di vita nella storia, ma gli amici di Gesù si aggirano intorno al sepolcro ancora immersi in un’atmosfera di tristezza e di incredulità.

Giovanni costruisce, poi, il suo racconto attorno a tre sguardi, tre modi diversi di accostarsi all’evento della resurrezione. La prima ad entrare in scena è Maria di Magdala. La donna è mossa certamente da un grande affetto per il Signore, affetto che traspare dal suo andare di *primo mattino*, quando ancora era addirittura *buio*. Ma la sua umanissima relazione affettiva con Lui non è sufficiente per condurla alla fede nella sua resurrezione. E’ ancora avvolta dalle tenebre: intorno a sé e, soprattutto nel suo cuore, c’è solo disperazione. La visita al sepolcro è per lei solo un gesto di amicizia e di pietà umana. Il sepolcro è solo un *mneméion*, cioè un luogo di ricordi nostalgici di quella simpatia per un uomo che l’aveva liberata da sette demoni (cf. Lc.8,2) e restituita ad una vita dignitosa. Quando si accorge che “*la*

*pietra era stata ribaltata dal sepolcro*”, non pensa minimamente alla possibilità di un intervento di Dio, ma al *trafugamento del cadavere*. Per lei Gesù ormai è morto. E la sua morte le appare come una fine irrimediabile. Corre da Pietro e dal discepolo che Gesù amava non per annunciare la resurrezione, ma per raccontare il fatto della *tomba vuota* e soprattutto per cercare sostegno al vuoto che si riportava dentro. E’ quello che spesso accade anche a noi, quando nei momenti di prova, sgomentati dal silenzio di Dio, percepito non come padre, ma come uno che volta le spalle, non sappiamo più a cosa aggrapparci e cominciamo a sragionare oppure andiamo in cerca di un appoggio attorno a noi e ci rendiamo conto che in giro c’è un grande smarrimento generale, che gli altri stanno messi peggio di noi.

Con la notizia portata da Maria di Magdala a Pietro e all’altro discepolo incomincia *muoversi qualcosa*, e lo si avverte sia dal verbo utilizzato a proposito di Pietro che “*esce*” – il verbo che richiama l’*esodo*, la liberazione dalla schiavitù egiziana – sia dalla *corsa* a perdifiato che i due immediatamente intraprendono, quasi che una forza misteriosa li attiri verso la tomba per verificare l’accaduto. Non è molto, ma intanto è un *abbandonare il passato*, un incominciare a cambiare registro, soprattutto per Pietro. L’ultima volta che era stato menzionato dal Vangelo era, infatti, *seduto* attorno al fuoco, infreddolito e paralizzato dalla paura. Ora, il suo movimento, anche se appesantito dal ricordo e dal peso della sua inaffidabilità, è segno che la paralisi è superata. Si tratta, però, ancora solo di un cambiamento in corso d’opera. L’apostolo, infatti, assume non l’atteggiamento del credente, ma quello dell’investigatore che, da buon detective, va in cerca di indizi credibili. Osserva tutto con rigorosa precisione, ma gli occhi e la ragione, benché importanti per cogliere almeno alcuni indizi di ragionevolezza del mistero, senza cuore e senza fede, non sono sufficienti per intuire che Dio è intervenuto e ha liberato Gesù dalla morte. Così, anche per Pietro, il sepolcro vuoto resta un grande enigma, un rompicapo senza soluzione! Anche questo atteggiamento ci è molto familiare: abbiamo bisogno di spiegazioni convincenti, di dimostrazioni razionali. Alla fine, attraverso questa via della ricerca scientifica, non possiamo fare altro che constatare il decesso della persona e decretare l’impossibilità di un suo ritorno alla vita.

Dopo Pietro, entra anche il discepolo amato, che ha una reazione ben diversa. La scena vista è la stessa, ma lo sguardo va più... *in profondità*. Questo discepolo è lo stesso che, nella sera dell’angoscia, aveva posto la sua testa sul cuore di Gesù, che aveva dunque stabilito una particolare relazione d’amore con Lui. L’amore, lo sappiamo, non ha bisogno di prove scientifiche, va “*oltre*”, arriva dove la ragione non arriva. Nel suo cuore incomincia, dunque, a farsi spazio la certezza che l’amico non può averlo ingannato: potrebbe essere veramente vivo, come aveva predetto. Ma anche qui siamo solo agli *inizi* di un cambiamento radicale. Intanto, perché è detto che egli “*entrò e cominciò a credere*”. Poi, perché è detto che “*essi*” – dunque tutti e tre! – “*non avevano ancora compreso le Scritture, che cioè Gesù doveva resuscitare dai morti*”. E, infine, perché nel v.10, non riportato dal brano evangelico, è detto che essi “*se ne ritornarono a casa*”, cioè al punto di... partenza. In altri termini, le tenebre non sono del tutto dissipate e il rischio di ripiegarsi su se stessi è ancora molto forte.

Come vedete, sono smentite tutte le ideologie che hanno visto nel cristianesimo una religione che anestetizza le coscienze, con la promessa di un futuro di pienezza che, in realtà, sarebbe solo la proiezione illusoria del bisogno psicologico di superare i limiti della condizione umana. Si fa una gran fatica a credere nella resurrezione. Tutti: donne e uomini, discepoli della prima ora e noi oggi. Per questo gli evangelisti si soffermano quello stato d’animo che i greci chiamavano “*aporia*”, che è qualcosa di più di una semplice perplessità, e cioè la sensazione di pochezza e di inadeguatezza di chi si trova ad affrontare un percorso impraticabile. Il loro intento non è quello di giocare al ribasso per convincerci a tutti i costi, ma al contrario quello di tracciarci la strada e di proporci un serio cammino di ricerca per incominciare a credere. Per questa prima domenica di Pasqua, pertanto, è importante uscire da questo stato di aporia, muovere i primi passi, interrogarsi sul senso della morte di Gesù e porci dinanzi al mistero della sua tomba vuota senza pregiudizi; con onestà, apertura d’animo e disponibilità ad accettare l’esito della ricerca, qualunque esso sia.